

di MASSIMO TEODORI

DIETRO il belletto della nuova politica appaiono i segni di un passato che prepotentemente torna alla ribalta. Se qua e là fanno bella mostra un naso elegante o una dentatura splendente, sotto il cerone spuntano pesanti rughe e tratti deformati dal tempo. Fuor di metafora, nuovo e vecchio regime si intrecciano quasi mimetizzandosi l'uno nell'altro.

Prendiamo quel che sta accadendo alla Rai. Dopo molte moine si andrà a finire ad una qualche forma di lottizzazione del Consiglio d'amministrazione che non sarà molto diversa dalla vecchia formula sei, tre, due, uno, uno, uno che indicava le quote spettanti a Dc, Psi,

Senza riforme rispuntano i partiti della prima Repubblica

Pci e partiti minori. Ma l'odore del passato è ovunque. Quando De Mita proclama che è giunto il momento di rifare la Dc, dà voce alle volontà aperte o nascoste di tanti protagonisti post-democratici che agiscono nei partiti Popolare, Ccd e Cdu e non solo in essi. E che dire del grande agitare tra i socialisti di tutte le specie? Certo, è legittimo che una grande tradizione politica ritrovi oltre l'anima anche il corpo organizzato, ma le operazioni in corso tra i cespugli del Si e dei Laburisti, e tra i redivivi del Garofano, sanno tanto di ritorno al passato piuttosto che di

mente raggiunta con il Polo sulle grandi riforme, ricorda la strategia del rinvio e della verifica che connotò la Prima Repubblica. Le stesse frequenti esternazioni di Scalfaro sono state fatte risalire a quei mutamenti da maledizione quinquennale che colpiscono quasi tutti i suoi predecessori nell'era partitocratica.

E' dunque un inevitabile destino italico che impedisce di andare avanti? Vi è una sorta di maledizione che costringe uomini, partiti e istituzioni a ripetere se stessi senza trovare nuovi corsi? Francamente non crediamo a un destino determinista e

gattopardesco connesso con la natura del nostro popolo e della nostra nazione. I guai del sistema politico derivano piuttosto da due fattori che hanno caratterizzato la cosiddetta transizione: il modo traumatico in cui sono cambiati i partiti e le classi dirigenti e la trasformazione istituzionale che si è fermata a metà.

La maggioranza delle forze politiche con i rispettivi gruppi dirigenti non sono stati fatti fuori dalla lotta politica ma sono stati in parte eliminati per via giudiziaria e in parte neutralizzati per via referendaria dal movimento che traeva la sua mag-

giore spinta da minoranze esterne. Del resto a livello istituzionale le trasformazioni si sono arrestate completamente dopo il referendum del 1993. Non si è fatto alcun passo avanti nel mutamento dei sistemi elettorali, della forma di governo e della forma di Stato.

Il lettore si chiederà dove sta la speranza. Ricette per arrivare a un nuovo, funzionante ed efficace sistema politico non ve ne sono. Ma, al ripartire della vecchia politica, una riflessione si può fare. Senza un consolidamento istituzionale è ben difficile che un nuovo sistema politico possa affermarsi e funzio-

nare. E' vero che solo una modesta percentuale di italiani (il 4,8 per cento secondo un sondaggio della stampa) ritiene le riforme istituzionali e il federalismo un problema urgente. Ma si sbandano coloro che non vedono il nesso strettissimo tra forze politiche la loro natura e il loro numero e le strutture istituzionali. Se i vecchi partiti riformiscono e se i vecchi vizi inconcludenti minano il nuovo Parlamento e il nuovo governo molto lo si deve al fatto che la trasformazione istituzionale non è andata avanti. E' illusorio pensare che le costituzioni e i sistemi elettorali producano di per sé miracoli politici, ma è altrettanto errato ritenere che essi non contribuiscano a creare quella che si definisce una nuova democrazia.

"
Il Messaggero
3 luglio 1996
(PI)